

Spazi marginali e rifiuti in Senegal¹
Riflessioni etnografiche sulla discarica di Mbeubeuss (Dakar)
 Luca Rimoldi

Abstract

Obiettivo di questo articolo è discutere la vita sociale dei rifiuti solidi urbani di Dakar, a partire dalla loro manipolazione e dal loro trattamento da parte di un gruppo di lavoratori e lavoratrici informali che operano nell'area della discarica sin dalla sua inaugurazione. Spesso, la categoria analitica di 'marginalità', nella sua apparente neutralità e unitarietà, è stata impiegata anche per descrivere le condizioni di vita e di lavoro di una parte dei lavoratori della discarica, i *boudioumane* – recuperatori di rifiuti. Se i discorsi che ruotano attorno alla discarica – in molti casi formulati osservandola dall'esterno – la costruiscono come uno spazio volto a dare 'un'ultima possibilità' a milioni di 'poveri', le traiettorie lavorative, per come raccontate dagli interlocutori, rivelano come la scelta, l'obbligo o la volontà divina che conduce a iniziare un lavoro informale e altamente stigmatizzato sia percepito come 'un'opportunità di migliorarsi'.

In this article I discuss the social life of urban solid waste in the Mbeubeuss landfill in the outskirts of Dakar by analyzing its manipulation and treatment by a group of informal workers (*boudioumane*). The analytical category of 'marginality', in its apparent neutrality, was used to describe the working condition of this particular social group. If the discourses that circulate around the landfill construct the landfill itself as a space where some people could have their 'last chance', the working trajectories of my interlocutors reveal that the choice, the obligation or the divine will that conduct them to an informal and stigmatized work is perceived as an 'opportunity to better themselves'.

Parole chiave: antropologia; etnografia; rifiuti; lavoro; Senegal

Keywords: anthropology; ethnography; waste; work; Senegal

Tutti i giorni le strade del Comune di Malika sono attraversate da centinaia di camion dei rifiuti provenienti da varie zone di Dakar e diretti a Mbeubeuss, la più grande discarica a cielo aperto dell'Africa occidentale. Posta su un terreno collinare e negli spazi di un lago salato prosciugato pari a 86 ettari circa, Mbeubeuss è, dalla fine degli anni Sessanta, il luogo – lontano dal centro urbano – in cui

¹ La ricerca è stata finanziata da un assegno di ricerca (A2 Junior) del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, da un contratto di ricerca con SWAB – Shadows of Slavery in West Africa and Beyond: A Historical Anthropology – ERC grant agreement n° 313737 e cofinanziata dalla Missione Etnologica in Benin e Africa Occidentale del Ministero degli Affari Esteri (MEBAO).

depositare gli scarti della città. Attualmente, la gestione dei rifiuti solidi urbani di Dakar è affidata all' *Unité de Coordination de la Gestion des déchets solides* (UCG) creata e organizzata attraverso l'ordine ministeriale 12551 /MCGCV/IAAF nel novembre del 2011 presso il Ministero della Cultura, del Genere e dell'Ambiente di vita (*Ministère de la Culture, du Genre et du Cadre de Vie*).



Figura 1. Mappa del territorio della discarica (GoogleMaps©).

Obiettivo di questo articolo è discutere la vita sociale dei rifiuti solidi urbani di Dakar, a partire dalla loro manipolazione e dal loro trattamento da parte di un gruppo di lavoratori e lavoratrici informali² (circa 3.500 persone)³ che operano nell'area della discarica sin dalla sua inaugurazione. Spesso, la categoria analitica di 'marginalità', nella sua apparente neutralità e unitarietà (Mancini Billson, 1988), è stata impiegata anche per descrivere le condizioni di vita e di lavoro di una parte dei lavoratori della discarica, i *boudioumane* – recuperatori di rifiuti (Urselli, 2016). Se i discorsi che ruotano attorno

2 Sebbene all'interno del territorio della discarica siano presenti numerose tipologie di lavoratori del mercato informale (es. carrettieri, semi-grossisti, venditori di acqua e caffè, allevatori di vacche e capre) in questo contributo mi concentro solitamente sui recuperatori di rifiuti.

3 Il numero di lavoratori e lavoratrici è una media del numero delle presenze sul territorio della discarica elaborata a partire dalle risposte dei miei interlocutori. Sebbene alcune ONG internazionali abbiano effettuato dei censimenti nel corso degli anni, non è in questo momento possibile reperire dati demografici precisi.

alla discarica – in molti casi formulati osservandola dall'esterno – la costruiscono come uno spazio volto a dare 'un'ultima possibilità' a milioni di 'poveri', le traiettorie lavorative, per come raccontate dagli interlocutori, rivelano come la scelta, l'obbligo o la volontà divina che conduce a iniziare un lavoro informale e altamente stigmatizzato sia percepito come 'un'opportunità di migliorarsi'. Tali miglioramenti si esprimono sia dal punto di vista economico sia da quello della continuità del lavoro e dei guadagni. Pertanto, discutendo quell'idea di marginalità urbana che implica esclusione e isolamento sociale ed estraneità rispetto a cicli macro-economici, provo a far emergere le percezioni locali rispetto al ciclo informale di gestione dei rifiuti, concentrandomi principalmente sugli attori sociali che lavorano all'interno della discarica. Per questo si rende necessario partire dal terreno: un terreno relazionale costruito attraverso un posizionamento, per così dire, dall'interno. La riflessione che propongo si basa sui dati raccolti nel corso di una ricerca etnografica iniziata alla fine del 2016 e tutt'ora in corso. Ho trascorso la maggior parte del tempo a stretto contatto con i lavoratori (formali e informali) di Mbeubeuss sia realizzando interviste semi-strutturate sia partecipando attivamente al lavoro quotidiano di raccolta, prima, e di compravendita dei rifiuti, in una fase successiva. Nei circa otto mesi non continuativi trascorsi sino a ora sul campo ho cercato di intessere relazioni basate sulla fiducia e sulla creazione di un rapporto empatico con i miei interlocutori, attraverso la condivisione di tempi di lavoro e di svago.



Figura 2. Un momento di pausa dalle attività di recupero e di vendita dei rifiuti (foto dell'autore).

Come spesso ricordava Ugo Fabietti, l'antropologia è un sapere lento. Non stupisce allora che l'avvicinamento e l'accesso al campo, così come la costruzione delle relazioni al suo interno, siano stati gradualmente e mediati da vari attori sociali. Tra questi ha avuto sicuramente un ruolo centrale Bokk Diom, l'associazione dei recuperatori della discarica di Mbeubeuss⁴. La prima parte dell'articolo offre una breve disamina della letteratura sui rifiuti, mentre la seconda parte mette in luce le relazioni tra rifiuti e marginalità ripresa e rideclinata nel caso etnografico attraverso l'analisi delle pratiche di lavoro dei lavoratori informali della discarica di Mbeubeuss. Se Bauman, nel suo celebre lavoro *Waste Lives* (2007), aveva indicato nei recuperatori di rifiuti gli eroi della società post-moderna, l'osservazione etnografica nella discarica di Dakar restituisce il quadro di lavoro di questi presunti 'eroi', che mette in discussione la relazione diretta tra presenza di rifiuti e marginalità.

Rifiuti ai margini urbani

In anni recenti, la pervasività e la presenza dei rifiuti sembrano quasi rappresentare un universale del mondo contemporaneo, al punto tale da aver legittimato una serie di studi (teorici e pratici) che si sono interrogati sulle modalità di gestione e di concettualizzazione degli scarti in diverse parti del mondo. Se la categoria di rifiuto o quella di scarto può accomunare, a un primo livello di analisi, numerose realtà sociali⁵, non bisogna dimenticare che, come sostiene Thompson: «Su basi culturali le persone possono attribuire valore a cose diverse, oppure possono attribuire un diverso valore alla stessa cosa, ma tutte le culture insistono su alcune distinzioni tra ciò che ha valore e ciò che non ne ha» (Thompson, 1979: 11 – traduzione dell'autore). Alcune differenze sono già riscontrabili a livello linguistico. Per esempio, in lingua inglese i termini *garbage*, *trash*, *refuse*, *rubbish*, *discard* sono spesso utilizzati come sinonimi, benché abbiano significati differenti. Se *trash* fa riferimento a quei rifiuti teoricamente secchi (rifiuti inorganici) e se *garbage* a quelli umidi (rifiuti

4 Il ruolo sociale dell'associazione Bokk Diom nell'economia degli equilibri interni tra i gruppi di lavoratori e il suo ruolo di rappresentanza (esercitato più all'esterno che all'interno del territorio di Mbeubeuss) verrà approfondito in successive pubblicazioni.

5 Ad esempio, una lucida analisi della situazione italiana nella "Terra dei fuochi" è presentata da Alliegro (2017).

organici), il termine *refuse* include entrambe le tipologie di scarti, così come *rubbish*, che, tuttavia, si riferisce anche agli scarti dei cantieri. Come sostengono Rathje e Murphy, la distinzione tra rifiuti secchi e umidi risultava particolarmente rilevante «nei giorni in cui nelle città i rifiuti erano gettati ai maiali [...]» (Rathje e Murphy, 1992: 9 – traduzione dell'autore)⁶. Il termine *waste* di origine latina (*vastus*, deserto, vuoto, saccheggiato, distrutto) e principalmente riferito a terre o regioni, indica lo stato di abbandono di qualcosa, mentre *discard* si riferisce all'azione più che al suo oggetto, indicando letteralmente il gettare via una carta da gioco. In lingua francese il sostantivo maschile *déchet*, derivato di *déchoir*, trova origine nel termine latino *cadere* preceduto dal prefisso *dis-*, che indica separazione o distanza; *ordures*, dal francese antico *ordu*, deriva dal latino *horridus* e sta a indicare tutto ciò che suscita una sensazione fisica che fa accapponare la pelle e rizzare i peli o i capelli, cioè ciò che è disordinato e sporco. In lingua italiana, tra i sinonimi di *rifiuto* si trovano *immondizia*, *pattume*, *sporcizia*, *ciarpame*, *spazzatura*. Se *pattume* (dal latino *pactus*, compatto) e *ciarpame* (da ciarpa – sciarpa – e, per estensione, insieme di cose considerate inutili) fanno riferimento alla materialità degli oggetti in questione, *sporcizia* e *immondizia* fanno riferimento a loro caratteristiche acquisite. Più interessante, a mio avviso, il termine *spazzatura*: esso infatti indica sia l'azione di spazzare sia l'insieme dei rifiuti e deriva dal verbo latino *spatiari* (da *spatium*), inteso nel significato di 'fare spazio'. Come vedremo, la questione dello spazio risulta centrale nell'analisi della vita sociale dei rifiuti, basti pensare che la stessa Mary Douglas (1966) identifica come sporco tutto ciò che in una società è considerato 'fuori posto' (*out of place*).

Anche l'archeologia americana ha dato spazio ai rifiuti, intesi come fonti, in grado di gettare luce su alcune dinamiche sia del mondo antico, sia di quello contemporaneo. Rathje e Murphy, in un testo dedicato alla presentazione dei risultati di una ricerca archeologica condotta nel deposito di rifiuti Fresh Kills – dove

⁶ È necessario sottolineare che, nelle classificazioni base per le politiche di gestione dei rifiuti urbani, resta valida la distinzione tra 'rifiuto solido urbano' e 'componente umida'. Tale distinzione diventa in un certo modo, la base per distinguere i concetti di 'riciclabile' e di 'rivalorizzabile'. Inoltre, quasi tutte le statistiche sui modelli di consumo e di produzione dei rifiuti a livello globale si basano sulla comparazione tra la produzione di 'rifiuto solido urbano' pro-capite. Si veda Alliegro 2018.

venivano scaricati i rifiuti di New York, hanno sostenuto che: «I rifiuti rappresentano una inestimabile fonte di informazioni che, quando considerate e interpretate, producono preziose comprensioni [...] sulla natura della nostra società [...]. I rifiuti sono tra le eredità fisiche più prodigiose dell'umanità per le future generazioni; se arriviamo a comprendere i nostri scarti [...], potremmo avere una miglior conoscenza del mondo in cui viviamo» (Rathje e Murphy, 1992: 4 – traduzione dell'autore). Attraverso l'analisi archeologica dei rifiuti, oltre a gettare luce sull'effettiva biodegradabilità di alcune materie e sull'effetto dell'acqua nelle trasformazioni dei rifiuti, Rathje e Murphy tracciano una storia delle abitudini dell'umanità occidentale contemporanea cercando di trarre delle leggi più generali relative ai suoi consumi. Da un punto di vista antropologico, invece, è l'osservazione delle pratiche legate ai rifiuti – dalla loro “produzione” alla loro eventuale distruzione o al recupero e riutilizzo – che è in grado di rivelare campi di forza che regolano la vita sociale e culturale delle società.

Il passaggio di status tra cosa e rifiuto (o merce e rifiuto) sembra caratterizzare la quotidianità di chiunque. Qualunque biografia deve necessariamente terminare e, nel caso degli oggetti, a sancire questo passaggio sembra essere la perdita sia del valore d'uso sia del valore di scambio. Guido Viale (1994) ha provato a tracciare una fenomenologia partendo dalla «genesi» di un rifiuto e creando un parallelismo tra ciò che succede in casa e ciò che, su larga scala, accade nel mondo. I rifiuti possono essere letti come l'atto finale del processo di estrazione delle risorse, di lavorazione di produzione dei beni utilizzati sia a livello industriale sia familiare che, nella loro assenza nel corso della vita quotidiana, plasmano le esperienze e gli immaginari di tutti. La riflessione di Viale svela il carattere utilitaristico che intratteniamo con gli oggetti che incontriamo nella vita quotidiana che trasforma in rifiuto, cioè in qualcosa di impuro che, pertanto, va allontanato, qualsiasi cosa perda il significato funzionalmente attribuito.

«Osserviamo un rifiuto nel momento in cui si forma tra le nostre mani. Per esempio, apriamo una confezione di pomodori in scatola, versiamone il contenuto in un tegame e gettiamo nell'immondizia la lattina vuota, che diventa così un rifiuto. La nostra lattina ha subito alcune trasformazioni [...]: in primo luogo era pulita e improvvisamente ce la ritroviamo tra le mani sporca; in secondo luogo aveva una funzione e un'utilità, e adesso non ne ha più alcuna;

in terzo luogo l'abbiamo portata da un negozio fino a casa nostra e ora per noi il problema è quello di "allontanarla" di nuovo dalla nostra abitazione; infine, aveva un valore e un prezzo e adesso non vale più niente» (Viale, 1994: 12).

Se, come sostiene Miller (2013), la relazione tra persone e oggetti ha un carattere dialettico, a una prima analisi, rendere rifiuto un oggetto sembra condannare lo stesso non solamente all'eliminazione fisica, ma anche dissolvere nel nulla la quantità di lavoro che era stata incorporata in quell'oggetto, cancellandone la sua stessa biografia. Tuttavia, a uno sguardo più attento, non sfugge che tale trasformazione non sia che un passaggio a una 'nuova vita sociale', in cui alla perdita della categoria di appartenenza non corrisponde una necessaria perdita di utilità o di funzionalità. In questo senso, la vita sociale dei rifiuti diventa un tema di enorme interesse per quelle discipline come l'antropologia interessate allo studio di quegli aspetti solitamente meno indagati e, di riflesso, più incorporati nelle vite delle persone. «Ritratti come lo sporco segreto che deve essere rivelato, i rifiuti nordamericani sono spesso utilizzati per risvegliare preoccupazione sullo sfruttamento delle risorse da parte degli esseri umani e sull'inquinamento del pianeta nella sua totalità» (Reno, 2016: 2), tuttavia, continua Reno, scopo dell'antropologia è quello di studiare l'eliminazione dei rifiuti come una relazione sociale e non, semplicemente, come un abuso sull'ambiente. Tale relazione è una parte del cosiddetto «regime dei rifiuti – *waste regime*» (*Ibidem*) che include consumatori e produttori e che implica la condizione necessaria per rendere possibile un certo stile di vita – «*The garbage keeps coming*», come disse Bob, direttore delle operazioni alla discarica di Four Corners, all'antropologo.

Lavorare tra i rifiuti

Nei primi decenni dopo l'Indipendenza del Senegal, la raccolta dei rifiuti a Dakar era gestita dai singoli Comuni a cui era affidato il trasporto nelle due discariche presenti sul territorio urbano. Tra l'inizio degli anni '70 e la metà degli anni '80 fu una società privata – la *Société africaine de diffusion et de promotion* (SOADIP) – ad occuparsi dei rifiuti della capitale. Tra la metà degli anni '80 e la metà degli anni '90 si avvicendarono la *Communauté urbaine de Dakar* (CUD) e la *Société industrielle d'aménagement du Sénégal* (SIAS); fu poi la volta della CUD-AGETIP che gestì i

rifiuti urbani cittadini fino a quando, all'inizio degli anni Duemila, l'allora presidente Wade creò l'*Agence pour la propreté de Dakar* (APRODAK) a cui succedette l'ALYCON-AMA Sénégal (2002). Tra il 2006 e il 2011 la gestione dei rifiuti venne affidata alla CADAK-CAR, sotto il controllo del Comune di Dakar e di quello di Rufisque e, solo nel 2015, lo Stato tornò ad occuparsi della gestione dei rifiuti attraverso l'UGC (Cfr. Cissé, 2007; 21-48; Diawara, 2009; Fredericks, 2018). Il percorso dei rifiuti appare netto e preciso: dal centro al margine, dal dentro – il centro urbano – a fuori – nella periferia. Tuttavia, la vita sociale dei rifiuti urbani della capitale senegalese non sembra disegnare un percorso così definito. Una volta entrati nel territorio del lago salato prosciugato che ospita la discarica, infatti, essi non spariscono – come accade a *Four Corners*, ad esempio – ma nella maggior parte dei casi riacquistano un duplice valore di scambio, uno interno e l'altro esterno, e vengono reimmessi nel mercato che, in base alla materia, può essere locale, nazionale o transnazionale.



Figura 3. La strada principale della discarica vista da un *paak* di Gouie-gui (Foto dell'autore).

Il territorio della discarica si estende per circa 86 ettari su di un terreno irregolare: una strada principale, grande abbastanza

per far passare a fatica due camion dei rifiuti che viaggiano in senso opposto, collega direttamente l'ingresso al Kawedial, la più grande delle piattaforme dove vengono riversati i rifiuti durante la stagione secca, situato all'estremità della discarica. Le forme di appropriazione degli spazi ai due lati della strada cambiano in base a quanto ci si addentri verso il Kawedial. Nel corso degli anni, infatti, sono stati costruiti due insediamenti relativamente diversi tra loro: alla divisione dello spazio occupato corrisponde l'appartenenza a un determinato gruppo di lavoratori e quest'ultimo organizza le pratiche di recupero dei rifiuti. Come detto, Mbeubeuss è una discarica selvaggia e questo, oltre alla possibilità di accesso, garantisce anche la possibilità di movimento all'interno dell'area della discarica a qualunque ora del giorno e della notte. Ciò porta con sé il fatto che Mbeubeuss non sia percepito solamente come un luogo di lavoro, ma anche come luogo di vita quotidiana in senso ampio. Questo aspetto è presente sia nei casi di lavoratori e lavoratrici residenti nei quartieri di Malika e Keur Massar che, per così dire, affacciano sul territorio di Mbeubeuss, sia nei casi dei lavoratori delle regioni agricole del Paese (come Doiurbel e Fatick).



Figura 4. Il recupero dei rifiuti nella piattaforma utilizzata durante la stagione delle piogge nel luglio del 2017 (foto dell'autore).

Dopo aver superato il ponte basculante che, di fatto, rappresenta l'ingresso principale nel territorio della discarica, sul lato sinistro sono presenti edifici e un campo da calcio con terreno sabbioso, parti del quartiere di Diammalaye 2, del Comune di Malika. La continuità tra lo spazio del quartiere, nato negli anni Duemila, e quello della discarica mette in evidenza anche la continuità sociale tra alcuni dei suoi abitanti e le pratiche di lavoro informali della discarica. Sul lato sinistro, invece, si trova una delle tre 'fabbriche' di proprietà cinese sorte negli ultimi anni accanto all'area di Mbeubeuss. La maggior parte della plastica recuperata viene venduta dai recuperatori – attraverso mediatori e semi-grossisti – a queste unità industriali che, dopo una ulteriore selezione, ne ricavano la cosiddetta materia prima-seconda. Secondo i miei interlocutori, la plastica, ridotta a scaglie o granuli (in base alla tipologia) viene inviata verso il porto per poi essere trasportata in Cina, dove verrà lavorata per ottenere prodotti nuovi. Continuando lungo la via principale di Mbeubeuss, si incontrano i due insediamenti 'stabili' detto *Gouye-gui* [*arbre à palabres* – Baobab] e *Baol* [antico nome del territorio corrispondente all'attuale regione di Diourbel]. I due insediamenti sono molto differenti per composizione sociale dei rispettivi abitanti/lavoratori, ma hanno in comune le pratiche di lavoro e le tipologie di rifiuti che vengono recuperati. L'assenza di regolamentazione rispetto al lavoro di recupero e al trattamento dei rifiuti all'interno della discarica ha permesso l'instaurarsi di modalità di auto-sfruttamento che, per certi versi, ricordano quelle del capitalismo avanzato. «Ognuno qui è per sé, e Dio per tutti», mi ripetevano spesso i lavoratori e le lavoratrici della discarica. I tempi del lavoro sono dettati, dunque, dalle necessità economiche e dal livello di energie percepite dal singolo lavoratore o dalla singola lavoratrice, mentre l'andamento positivo o negativo di una giornata lavorativa viene attribuito alla volontà divina. Nella maggior parte dei casi, recuperatori e recuperatrici trascorrono tutta la giornata all'interno della discarica percorrendo più volte – a piedi, su carretti o attaccati alla parte posteriore dei camion dei rifiuti – il percorso tra la piattaforma e i rispettivi insediamenti e ritagliandosi spazi di socialità durante le ore dei pasti o nei momenti di pausa nei quali, spesso, si prepara il tè. Sebbene le figure dei recuperatori e delle recuperatrici siano quelle più evocative nel contesto della discarica, la frammentazione del ciclo di recupero informale dei

rifiuti e la stratificazione delle comunità presenti sul territorio, hanno portato alla creazione di numerosissime professionalità: dai carrettieri, ai semi-grossisti e dalle ristoratrici ai venditori di caffè o acqua.

Le storie di vita e di lavoro che si incontrano nella discarica sono sicuramente molto diverse tra loro, così come le motivazioni che hanno portato il singolo lavoratore o la singola lavoratrice a frequentare la discarica. In buona parte delle narrazioni che ho ascoltato e raccolto, tuttavia, all'attuale condizione lavorativa personale non viene necessariamente fatta corrispondere un'idea di marginalità economica o sociale (Rimoldi, 2018). Quest'ultima, nelle parole dei miei interlocutori, viene invece rintracciata nella condizione generale di abbandono da parte dello Stato della rispettiva categoria professionale e nel mancato riconoscimento professionale delle rispettive pratiche di lavoro che dovrebbero, secondo i miei interlocutori, essere formalizzate e riconosciute passando, in questo modo, da lavoro informale a formale. Sicuramente lo stigma della marginalità, veicolato da discorsi esterni alla comunità dei lavoratori della discarica e che, spesso, si incrociano con più ampi discorsi di tutela dell'ambiente, viene riconosciuto e, in qualche modo, incorporato dai lavoratori stessi. «Se tu mi incontrassi in strada, vestito in questo modo, con il *lonku* in mano, tutto sporco... che cosa penseresti? Probabilmente che sono un pazzo!», mi disse Badara Ngom durante uno dei nostri primi incontri (gennaio 2017). A un primo sguardo, è proprio nella relazione dialettica tra i rifiuti (come categoria di oggetti) e lavoratori della discarica che si crea un immaginario di marginalizzazione. Tuttavia, a un'analisi dal basso, non sfugge come le modalità di trattamento informale dei rifiuti rivelino una certa creatività nella creazione di modalità di creazione e gestione di pratiche di lavoro che, pur rimanendo nell'ambito dell'informale, consentono ai lavoratori e alle lavoratrici di accumulare un capitale che, nelle loro parole, è proporzionale al loro impegno e determinato dalla volontà divina.

Conclusioni

In questo articolo ho provato a discutere la vita sociale dei rifiuti attraverso l'idea di marginalità incorporata nelle pratiche di recupero e di riutilizzo dei rifiuti da parte di una comunità di lavoratori e lavoratrici che operano nella discarica di Mbeubeuss,

nella periferia di Dakar.

Non intendo pensare alla marginalità come a uno spazio di esclusione da presunti benefici di varia natura della modernità, anzi ho mostrato proprio come lo spazio periferico della discarica abbia dato vita a una certa creatività sociale e a dinamiche di potere regolate da una profonda stratificazione.

L'osservazione etnografica così come l'analisi della letteratura mostra come alle pratiche di lavoro informale – ancorché a stretto contatto con i rifiuti – non corrisponda necessariamente una posizione marginale rispetto a un determinato centro, sia essa intesa in senso spaziale, sociale o processuale. Sia le traiettorie di vita delle persone sia i percorsi dei rifiuti identificano continue e incessanti connessioni tra centri e margini che, pur non annullando il differenziale di potere di questi due poli, li pongono in costante dialogo. Nel corso dell'argomentazione ho messo in luce come le pratiche di lavoro informale di gestione dei rifiuti nella discarica di Mbeubeuss rivelino la non necessaria corrispondenza tra rifiuti e margini.

In conclusione, ritengo che pensare ai rifiuti come oggetti, ancorché privati del loro valore d'uso e/o di scambio, apra la possibilità di leggere la loro presenza in un determinato luogo in modo dialettico rispetto alla costruzione delle identità dei lavoratori e delle lavoratrici della discarica e sfida la semplicistica associazione tra rifiuti e marginalità.

Bibliografia

Alliegro E. V. (2017). «Simboli e processi di costruzione simbolica. La "Terra dei Fuochi" in Campania». *EtnoAntropologia*, 5 (2): 175-239.

Alliegro E. V. (2018). «Rimasugli, scarti, rifiuti tra waste anthropology e Terra dei Fuochi». *Voci*, XV: 137-165.

Bauman Z. (2007). *Vite di scarto*. Roma-Bari: Laterza.

Bayat, A. (2012). «Marginality: Curse or Cure?». In: R. Bush, H. Ayeb (eds.), *Marginality and Exclusion in Egypt*. London: Zed Books, pp. 14-27.

Bayat, A. (2000). «From 'dangerous classes' to 'quiet rebels': the politics of the urban subaltern in the global South». *International Sociology* 15 (3): 533-57.

- Cissé O., sous la direction de, (2012). *Les décharges d'ordures en Afrique. Mbeubeuss à Dakar au Sénégal*. Dakar-Paris: IAGU-Karthala.
- Diawara A.B. (2010). *Les déchets solides a Dakar. Environnement, sociétés et gestion urbaine*, Tesi di dottorato in Geografia. Bordeaux: Université Michel de Montaigne, Bordeaux III, <https://tel.archives-ouvertes.fr/tel-00466516> (ultimo accesso 18 aprile 2019).
- Douglas M. [1966] (2014). *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*. Bologna: Il Mulino.
- Fredericks R. (2018). *Garbage Citizenship: Vital Infrastructures of Labor in Dakar, Senegal*. Durham and London: Duke University Press.
- Förster T. (2013). «On Urbanity: Creativity and Emancipation in African Urban Life». In: Obrist B., Arlt V., Macamo E. (eds.), *Living the City in Africa. Processes of Invention and Intervention*. Zürich, Münster: Lit, pp.235-251.
- Gurung G. S., Kollmair M. (2005). «Marginality: Concepts and their Limitations». *IP6 Working Paper 4*: 121.
- Miller D. (2013). *Per un'antropologia delle cose*. Milano: Ledizioni.
- Mancini Billson J. (1988). «No Owner of Soil: The Concept of Marginality Revisited On Its Sixtieth Birthday». *International Review of Modern Sociology*, 18 (2): 183-204.
- Rathje W., Murphy C. (1992). *Rubbish! The Archaeology of Garbage*. New York: Harper Collins.
- Rimoldi L. (2018). «Un disastro di lunga durata. Pratiche di gestione dei rifiuti nel Senegal contemporaneo». *Illuminazioni*, 8 (6): 29-63.
- Reno J.O. (2016). *Waste away: Working and Living with a North American Landfill*. Berkeley: University of California Press.
- Roy A. (2011). «Slumdog Cities: Rethinking Subaltern Urbanism». *International Journal of Urban and Regional Research* 35 (2): 223-238.
- Simone A. (2010). *City life from Dakar to Jakarta*. New York: Routledge.

Thompson M. [1979] (2017). *Rubbish Theory: The Creation and Destruction of Value*. London: Pluto Press.

Urselli R. (2016). «La discarica di Dakar e i recuperatori di rifiuti. Marginalità urbana, produzione di valore ed etica del lavoro». *Afriche e Orientali*, 2-3: 177-192.

Luca Rimoldi è assegnista di ricerca in *Antropologia Culturale* presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca e docente a contratto di Antropologia Culturale nel corso di Laurea Triennale in Scienze dell'Educazione presso lo stesso Ateneo. Nel 2013 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in «Antropologia della Contemporaneità: Etnografia delle diversità e delle convergenze culturali». Tra il 2013 e il 2014 ha collaborato con ICIS (Insubria Center on International Security) dell'Università Insubria di Como e Varese e, dal 2015 al 2018, con il Politecnico di Milano. Nel 2015 è stato ricercatore post-dottorale presso il *Centre Maurice Halbwachs* di Parigi grazie a una borsa del programma Fernand Braudel – IFR incoming (International Fellowships for Experienced Researchers) della *Fondation Maison des Sciences de l'Homme* finanziata dall'Unione Europea (FP7/2007-2013 - MSCA-CO- FUND n°245743). Dal 2008 svolge ricerche in Italia interessandosi alla memoria sociale, alla produzione di marginalità e alle forme di esclusione in ambito urbano. Attualmente sta conducendo una ricerca etnografica con i lavoratori e le lavoratrici della discarica di Mbeubeuss (Senegal). È autore di articoli nazionali e internazionali e della monografia «Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie» (2017). luca.rimoldi@unimib.it